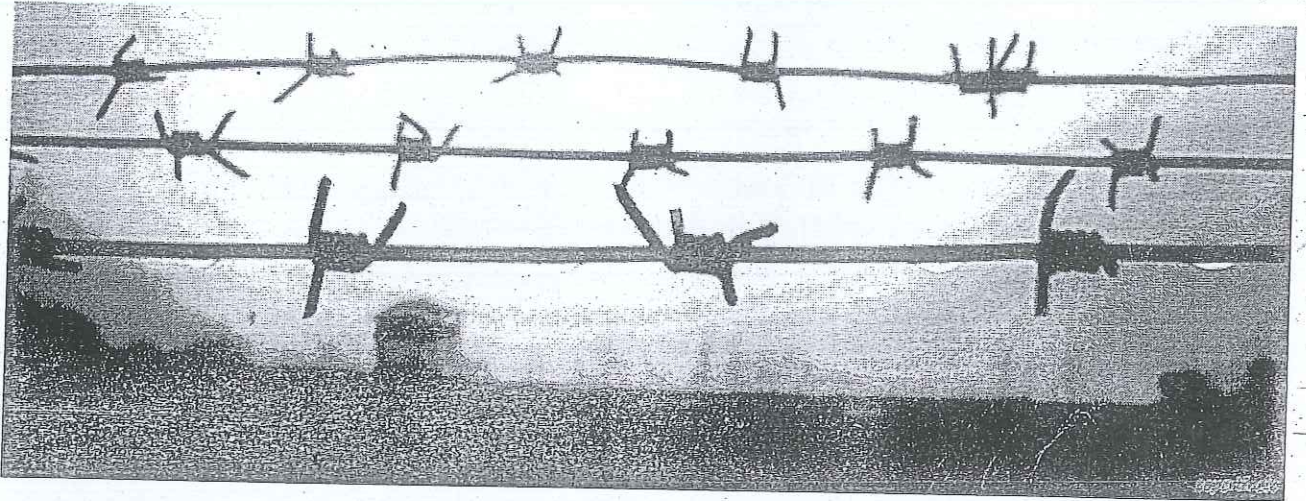


# Matricola 75190 di Auschwitz

Liliana Segre



Avevo 8 anni ed ero una bambina, famiglia italiana da generazioni e generazioni. Facevo parte di quella minoranza di cittadini italiani di religione ebraica – trentacinquemila persone al tempo – che, di colpo, con le leggi razziali fasciste diventarono cittadini di serie B all'inizio, per poi arrivare a diventare di serie Z.

Otto anni e, all'improvviso, mi dissero che non potevo più andare a scuola. Era l'estate del 1938, avrei dovuto iniziare la terza elementare. I miei erano agnostici, laici, in casa non sentivo mai parlare di feste ebraiche, di questioni religiose o di appartenenze particolari, fu, quindi, per me, molto più difficile, anche per questo, rendermi conto che mentre io mi sentivo così uguale alle altre bambine, venivo da quel momento considerata una diversa.

Ed è stato allora, quando il mio papà cercò di spiegarmi che non potevo più andare a scuola per quelle leggi razziali fasciste, che io ho strappato il cordone della mia infanzia. Mi ricordo tutto di quell'istante.

E poi? Sono andata in una scuola privata che mi ha accolto. Le ragazzine, con le quali avevo frequentato la prima e la seconda elementare, nel quartiere, quando mi incontravano, mi segnavano col dito. Era una sensazione strana: erano le stesse bambine con cui avevo diviso il banco, con cui avevo trascorso la ricreazione, con cui avevo partecipato a giochi, a festine, a quelle piccole cose delle piccole vite di 8 anni, e improvvisamente quelle mie piccole coetanee mi vedevano come «la Segre». «Lei è la Segre, non può più venire a scuola perché è Ebraica». È stato un momento strano: mi sentivo talmente uguale alle altre ed ero considerata da loro diversa. Nella nuova scuola io non parlavo mai di quello che succedeva a casa mia. Cercavo di non essere diversa, volevo essere uguale alle altre, e quindi non raccontavo che nelle nostre case di borghesi piccoli piccoli, veniva la polizia, e che era un'impressione incredibile per



a Gerusalemme, ma ci sono stati quei tanti che invece hanno fatto parte di quella zona grigia dell'indifferenza.

Così passarono gli anni della persecuzione in cui si aggiungevano, giorno dopo giorno, alle severe e umilianti leggi fasciste piccoli codicilli, che facevano sì che crescesse continuamente il numero delle proibizioni, dei veti, che ci allontanavano sempre più dalla società. Proibizioni anche assurde – tipo «è proibito avere un cavallo Ebrei» – proibizioni che hanno il sapore dell'incredibile, che non avevano alcun senso, ma che servivano ad annientare il nostro essere cittadini.

### Cominciò la caccia all'uomo

Allo scoppio della guerra, e quando ci furono i bombardamenti su Milano, luogo dove io ho sempre abitato, la maggior parte delle famiglie in grado di sfollare, lasciava la città. E anche noi andammo in un paesino della Brianza per sfuggire ai bombardamenti. Mio nonno era malato terminale del morbo di Parkinson. Sessant'anni fa, mio nonno era un povero vecchio ebreo malato e assolutamente non autosufficiente a causa di un male che lo aveva obbligato a stare su una sedia, trasportato qua e là per ogni minima sua necessità. Il cervello, invece, purtroppo per lui, era sveglissimo, e nonno era attento e disperato alla rovina della sua casa intorno a lui.

Ma nessuno di noi si rendeva ancora conto, in quel momento, verso quale abisso stessimo sprofondando.

Io amavo moltissimo nonno, e mi curavo di lui in modo totale, quasi tutta la giornata, visto che lì dove eravamo sfollati non potevo più andare a scuola. C'era solo una scuolletta pubblica di guerra e io ero assolutamente emarginata dalle altre mie coetanee. Stavo sempre a casa con lui e sentivo la radio dei vicini. Ero diventata un'esperta di radio Londra. Noi non potevamo girare quella manopola, era uno dei divieti assurdi impostoci dalla polizia, venuta a casa per bloccare la radio su un'unica stazione italiana. Ma i nostri vicini, bravissime persone, erano cattolici, potevano girare la manopola e mi permettevano di andare da loro a sentire la radio. Si cresce in fretta in guerra e io diventavo 'adulta' ogni giorno di più nei miei dodici, tredici anni, mi arricchivo di esperienza per quello che stava succedendo. Ero diventata un'esperta di bollettini di guerra, sia quelli ufficiali sia quelli di Radio Londra, una specie di rebus questi ultimi, con parole d'ordine abbastanza affascinanti che bisognava decodificare per capirne il contenuto tra le righe. La rovina era assoluta per noi perché le armate tedesche naziste stavano invadendo l'Europa e i vari eserciti cadevano come birilli. E là dove entravano le truppe tedesche, immediatamente per gli Ebrei era la fine.

Ma ancora le notizie non arrivavano così dure come poi fu la realtà.

Avvenne per noi nell'estate del 1943 quando, alla caduta del Fascismo, seguì prima un momento di euforia in cui speravamo di tornare a essere cittadini, poi un



interminabile esperienza di sconforto, in cui perdemmo completamente tutte le speranze: dopo l'8 settembre i nazisti divennero padroni anche dell'Italia settentrionale. Alle leggi razziali fasciste, severe e umilianti, si sovrapposero, le leggi di Norimberga, che avevano nel testo quelle due parole "soluzione finale" a cui nessuno, in fondo, voleva o poteva credere, e le leggi razziali fasciste della Repubblica di Salò, che forse erano anche peggiori delle leggi razziali di Norimberga.

Cominciò la caccia all'uomo, un rastrellamento incredibile a dirsi, perché, in pieno tempo di guerra, invece di focalizzare l'attenzione sulle strategie e sulle tattiche belliche necessarie per contrastare i nemici che si aprivano varchi su vari fronti, i nazisti, in tutta l'Europa occupata da loro e quindi anche in Italia, si dedicarono alla ricerca spasmodica di ogni ebreo – anche bambini o neonati – capillarmente cercato. E si vedevano allora equipaggi di soldati armati fino ai denti che avrebbero terrorizzato anche altri individui armati, figuriamoci persone assolutamente inermi, borghesi, impreparati, increduli a una realtà come quella. Soldati aiutati da questori e prefetti italiani, che avevano consegnato loro gli elenchi precisi con gli indirizzi, già da tempo stilati dai fascisti: avevano organizzato la caccia all'uomo in modo che la ricerca degli occupanti nazisti fosse assolutamente semplificata.

Il terrore, la disperazione, la paura, l'incapacità assoluta di renderci conto fino in fondo delle misure da prendere. L'organizzazione mentale di una soluzione creava ancor più confusione nel nostro cuore e nella nostra mente. Eravamo inadatti ad affrontare quel rastrellamento. Fu mio papà a decidere, unico uomo della famiglia, aveva allora 43 anni, dovette assumersi la responsabilità di mandarmi via da casa:

Dovevamo fuggire in Svizzera

**Anch'io avevo la carta d'identità falsa.**

Quando mio padre riuscì ad averla ~~da un impiegato corruttibile di un municipio~~ e me la portò a casa, mi spiegò che avrei dovuto imparare a memoria quelle generalità false. Ero stupida, sicuramente. Ma mi ripugnava l'idea di assumere generalità non mie: mi era stato insegnato, nella mia famiglia di persone oneste, a non fingere, a dire sempre la verità, a presentarsi con pregi e difetti per quello che si è.

Era profondamente umiliante sentirmi dire improvvisamente: «Impara a memoria queste generalità, perché non solo potrai salvarti tu, ma potrai anche salvare gli amici eroici che d'ora in poi ti terranno nascosta». quando arrivò il momento di fuggire, con quella carta d'identità mi presentai nella casa di amici con la A maiuscola, che mi tennero nascosta per due mesi.

Erano famiglie di persone normali che rischiavano la vita, perché c'era la pena di morte per chi nascondeva un Ebreo con carte false. Aprirono le loro porte e mi trattarono con grande affetto, come trattavano i loro figli.

Ma in quel momento io avevo lasciato per sempre la mia casa.

Non sono mai più rientrata in quella casa, e non ho mai più visto i miei nonni amatissimi Olga e Giuseppe Segre. Mio padre, mentre io ero nascosta e protetta da questi amici, riuscì ad avere un permesso per i suoi genitori: vista l'età e visto lo stato di salute di tutti e due erano – come scopri dopo la guerra leggendo il documento che papà aveva conservato – «impossibilitati a nuocere al Grande Reich tedesco». In seguito, quando già tante altre tragedie si erano compiute, i miei nonni furono arrestati nella loro casa, portati a Fossoli e dopo essere stati a Fossoli, portati a Milano, a San Vittore, e da lì deportati ad Auschwitz, dove arrivarono vivi per essere gasati e bruciati all'arrivo per la sola colpa di esser nati.

All'epoca non sapevamo. Non avremmo mai immaginato che altri uomini e altre donne avessero preparato una simile realtà per esseri umani colpevoli solo di esser nati Ebrei.

Gli amici ospitanti, visto quel lasciapassare che dava tranquillità a mio papà – perché noi naturalmente eravamo ben contenti di credere a quel permesso – ci aiutarono a trovare dei contrabbandieri che a quel tempo dietro Varese, ai piedi delle montagne che confinano con la Svizzera, per cifre da capogiro, accompagnavano i clandestini fino al confine, naturalmente sulle montagne, là dove passavano i cosiddetti "spalloni", dediti al contrabbando di persone e di sigarette in Svizzera.

Ricordo che immaginavo quella fuga come una meravigliosa avventura e spingevo tantissimo papà perché la volesse compiere insieme a me. Eravamo ormai tranquilli per i nonni e potevamo fuggire in Svizzera.

Fu un'avventura ma certamente non a lieto fine.

Lasciammo la casa dei nostri amici Civelli a Legnano e ci imbarcammo prima su autobus, poi corriere, funivie, filovie... il terrore a ogni fermata, quando la polizia saliva a controllare i documenti. Finalmente arrivammo con le nostre carte false. Arrivammo in un paesino, si chiama Viggìù, e poi a Saltrio, dove ci aspettavano i contrabbandieri. In una notte, in un'alba – sembrava di compiere un'avventura straordinaria – correvamo sulla montagna, io con la mano nella mano di mio papà, con altri due vecchi cugini che si erano uniti a noi, correvamo su quella montagna che ci portava in Svizzera: terra di libertà... Con grande fatica attraversammo quei buchi nella rete così stretti per noi, vestiti da città, e inadatti alla clandestinità. Era inverno, dicembre, e noi ci provammo. Riuscimmo a passare dall'altra parte, ci abbracciammo quando i contrabbandieri ci dissero: «Correte, correte che arrivano adesso, a quest'ora le sentinelle, correte, avanti, è la terra di nessuno, correte, al di là c'è la Svizzera».

E quando scendemmo da quella cava di sassi, arrivammo nel boschetto, ci voltammo indietro a guardare le montagne che con una fatica infinita eravamo riusciti a passare.



Eravamo felici, eravamo liberi, non avremmo dovuto più fuggire.

### **Ma non fu così.**

L'ufficiale del comando di Arzo, il primo paese del Canton Ticino, ci disse: «Ebrei, perseguitati in Italia? Non è vero, siete degli impostori». Avevamo buttato le carte d'identità false sulla montagna e avevamo conservato i documenti autentici perché ci era stato riferito che gli Svizzeri non ci avrebbero accettato con le carte false, sapevamo bene che con i nostri documenti non avevamo più possibilità di tornare indietro. Fu un momento tremendo, erano le speranze perdute. Mi ricordo che mi buttai per terra, inginocchiata ai piedi di quell'ufficiale e lo supplicai: «Ci tenga, la prego, di là ci ammazzano». Ma quello mi respingeva come si fa con un cucciolo.

Mi hanno invitato due o tre volte a intervenire a programmi della televisione svizzera, ultimamente mi hanno anche intervistata al telegiornale per la giornata della memoria, e io la racconto questa vicenda agli Elvetici increduli, agli Elvetici pacifisti, agli Elvetici che voltano la faccia dall'altra parte. La prima volta in cui fui invitata alla televisione svizzera, raccontai di come ci avesse trattato quell'ufficiale. Con disprezzo infinito verso l'altro, inerme e bisognoso, gridò: «Via, la Svizzera è piccola, non vi può tenere». Gli risposi: «in questi momenti bisognerebbe sentire la voce della propria coscienza». Anche se gli ordini erano «La barca è piena» – come si diceva in Svizzera dall'8 settembre in poi – la nostra vicenda rappresentava comunque uno di quei casi in cui sarebbe stato generoso voltare la faccia dall'altra parte e far finta di non vedere, certamente non per indifferenza, ma per altruismo e amore della vita. Se quell'ufficiale avesse finto di non vederci, avrebbe salvato quattro persone. Invece ne ha mandate a morte quattro, sentenza eseguita poi dai nazisti per tre, visto che io sono viva. Non ha voltato la faccia dall'altra parte e, al mattino stesso, ci ha rimandato nel luogo da dove eravamo partiti, accompagnati da guardie armate sghignazzanti. La sera stessa eravamo arrestati sul confine, con i nostri documenti veri.

### **L'ultimo rifugio insieme**

A 13 anni, con l'accusa di esser nata ebrea, sono entrata nel carcere femminile di Varese. Mi ricordo le impronte digitali, la fotografia, mi ricordo il corridoio, il corridoio buio, spinta da una secondina senza pietà che mi buttò dentro una cella... Carcere femminile.

Piangevo disperata. E piansi sempre, tutti i giorni, insieme alle altre donne arrestate come me sul confine, e poi piansi ancora tanto nel carcere di Como. E poi non piansi nel carcere di Milano, perché a Varese e a Como ero sola, nel carcere femminile, per la sola colpa di esser nata, a San Vittore ero prigioniera, per la sola colpa di esser nata, ma ero con il mio papà. Il carcere di San Vittore a Milano è costruito con una pianta, potremmo dire a stella: c'è un corpo centrale e dei bracci. Uno di questi era adibito agli Ebrei: famiglie intere. Non c'era la divisione tra i reparti maschili e femminili, come c'era e come c'è nelle carceri anche adesso. Famiglie ricostituite stavano nelle celle



insieme, quando – dopo l'iter burocratico dell'ingresso – vidi mio padre e compresi che saremmo stati insieme nella cella provai una indescrivibile tranquillità.

Quanto sono stati importanti quei quaranta giorni, gli ultimi che passai con papà, come fu importante quella cella: fu una casetta, una casetta spoglia, terribile, ma l'ultimo rifugio insieme.

Era la deportazione annunciata. Si susseguivano notizie, perché già era partito un trasporto e si sapeva che ne sarebbe partito un altro. Dei trentacinquemila Ebrei residenti in Italia la maggior parte si era nascosta, molti erano fuggiti per tempo, ma ottomilaseicento furono i deportati, quindi quasi un quarto della popolazione ebraica di allora. Il carcere si riempiva: all'inizio eravamo circa duecento, col passare dei giorni i rastrellamenti portavano persone a ogni turno, era terribile incontrare un amico, trovare un parente: «Anche tu. Anche tu». Ognuno aveva la sua storia: «Sono stato arrestato lì» «Mi hanno portato via questo...» «Mia madre l'hanno portata via, io mi sono nascosto...».

Erano mille storie, piccole, grandi, di cui io, adesso, ogni volta che c'è la giornata della Shoah o qualche momento particolare, cerco di ricordare, perché il mondo possa sapere, perché quasi nessuno si può ricordare di quelle persone che sono sparite nella Shoah. Ricordo un nome, una storia, una persona: alta, bassa, bionda, bruna, ricordo la voce per ridarle voce, per ridarle un volto, per restituire un colore a quegli occhi, che nessuno ha mai più visto.

Ci incontravamo sempre alla stessa ora. C'era il permesso di sostare in una piccola sala di riunione, e allora partivano quei messaggi che ognuno credeva di sapere sulla deportazione annunciata, con la speranza che fosse solo una voce infondata, ma con la paura nel cuore che fosse il futuro di tutti noi: «Ma non è possibile che Mussolini lasci partire per l'estero dei cittadini italiani, non è possibile, ci manderanno a lavorare, ma sarà in Italia, non sarà all'estero».

**... Non fu così.**

Ma la cosa che mi ricordo di più di San Vittore è un'altra: la Gestapo chiamava gli uomini per gli interrogatori, feroci: torturavano, davano botte, martoriavano. Restavo sola nella cella, aspettavo che tornasse mio padre. Non avevo una spalla su cui piangere, purtroppo non l'ho mai avuta. Restavo sola e non avevo un libro, non ero credente, avevo solo mura di disperazione: vi erano scritte indimenticabili, graffite, in cui c'erano addii, saluti, maledizioni, benedizioni, che io leggevo, per ore imprimevo nella mente quell'intonaco scrostato. Aspettavo un'ora, due ore, tre ore, poi il mio papà tornava, ci abbracciavamo, in silenzio, eravamo insieme, eravamo insieme, eravamo insieme.

Ho avuto da mio padre e a lui ho dato così tanto amore che mi è bastato per cercare la vita in ogni momento. Lui mi ha dato insegnamenti di vita e non di morte,



insegnamenti di pace e non di vendetta. Papà mi ha lasciato un patrimonio di una tale importanza che non ho mai smarrito nel mio ricordo pur avendo perso, quando avevo solo 13 anni, lui come persona.

Restavo da sola, un'ora, due ore, tre ore, e diventavo vecchia. Quando lui tornava e ci abbracciavamo io non ero solo la sua bambina, ero sua sorella, ero sua madre.

Ho tre figli e mio figlio maggiore, che si chiama Alberto come si chiamava mio padre, oggi è più vecchio di quanto fosse papà allora: perché mio figlio oggi ha 49 anni, papà ne aveva 43. Mi succede qualche cosa di così particolare che è anche difficile da spiegare: c'è più che uno sdoppiamento nel mio ricordo, quando guardo mio figlio alto, quasi vecchio ormai, perché un uomo di 49 anni è un uomo maturo, assolutamente, con ben altri problemi di quelli che aveva l'altro Alberto, si sovrappongono in me i due uomini e provo una sensazione dolcissima nel ricordo perché è amore, è puro amore.

### **Nessuno fu risparmiato**

Arrivò il momento della deportazione annunciata. Entrò un Tedesco nel raggio e lesse un elenco di più di 600 nomi fra cui i nostri. Ci dovevamo preparare a partire. Ci preparammo a partire. Nessuno fu risparmiato: non c'erano intrasportabili, non c'erano malati, non c'erano neonati al seno della propria madre, non c'erano donne incinte. Tutti, per la colpa di esser nati, dovevano partire. E così uscimmo: lunga fila di personaggi borghesi, messi in ordine per la partenza.

Uscimmo dal carcere di San Vittore.

Ricordo sempre come si comportarono in modo splendido altri detenuti di un altro raggio, detenuti comuni, forse assassini, forse delinquenti comuni, forse ladri, forse rapinatori, forse truffatori. Furono straordinari, furono uomini, furono uomini che ebbero pietà di altri uomini che non avevano altra colpa che quella di esser nati. Quando attraversammo il raggio dove stavano questi detenuti affacciati alle loro celle – avevano forse l'ora d'aria a noi negata – questi uomini ci urlarono benedizioni, saluti, incoraggiamenti: «Che il Signore vi benedica». «Abbiate coraggio». C'era chi ci buttava una mela, chi un fazzoletto, un paio di guanti, una sciarpa, una cosa qualunque... Loro ebbero pietà. Non voltarono la faccia dall'altra parte. Furono gli ultimi uomini noi incontrammo.

Ce ne volle poi, un anno e mezzo, per incontrare altri uomini: fu un viatico eccezionale.

All'uscita da San Vittore, fummo spinti a calci e pugni e bastonate sui camion, portati alla stazione Centrale. A un incrocio, io, che ero stretta a mio padre, in fondo al camion dove il telone si apriva, vidi la mia casa di un tempo, pensai mai più, mai più, mai più, mai più, mai più, pensai di colpo che la tappezzeria era gialla, pensai a com'era fatta una certa stanza, pensai che c'era un corridoio... Mai più, mai più, mai più. Arrivammo

